

Saverio Lodato

IRAQ l'Italia nel mirino

Un anziano padre tutto d'un pezzo, una giovane moglie senza più lacrime, una mamma tenuta con difficoltà a braccio un fratello che guarda smarrito di fronte a sé



Gli Stefio, i Cupertino, gli Agliana: lunghi abbracci, commoventi, tra persone che si conoscono solo via tv. Nel pomeriggio, prima di mettersi in cammino verso San Pietro, la visita al Campidoglio da Veltroni

Le famiglie nella piazza della speranza

Le mamme in testa al corteo, gli applausi della folla, il lungo viaggio in pullman da Prato, Sammichele, Cesenatico



La famiglia Stefio alla manifestazione per la Pace ieri a San Pietro

Foto di Brambatti/Ansa

ROMA La folla spinge in avanti. La folla vuole vedere. La folla vuole toccare con mano. La folla non fa mai passi indietro. E questa è la folla scesa in campo sul secolare tema di guerra e pace. È folla che si è messa insieme nonostante i divieti, i distinguo, le precisazioni bizantine, i rimproveri preventivi di chi si diceva davvero preoccupato che la regia sfuggisse di mano. Una folla che ha avuto a disposizione pochissimi giorni per mettersi insieme. I cinque giorni della roulette russa. I cinque giorni di una macabra sfida. Una folla legata da un fai da te della comunicazione affidato agli appelli accorati, che hanno avuto nei familiari degli ostaggi i principali ispiratori. E questa è la folla che ieri, innanzitutto, si riuniva per salvare vite umane. Una folla muta, come era nelle previsioni della vigilia. Una folla senza bandiere di partito, come era negli accordi della vigilia. Una folla che reggeva un gigantesco lenzuolo con i colori della pace, gigantesco tappeto volante al quale affidare i sogni di chi vorrebbe un mondo diametralmente opposto a quello in cui siamo costretti a vivere. Folla che non ha scandito slogan, tranne qualche voce isolata, fuori dal coro, assoli piuttosto.

Laici e credenti. Folla che assomigliava più a una catena di solidarietà, a un filo ideale che univa gente venuta per manifestare, ma anche per pregare. Folla che si riversava in Vaticano per un'iniziativa senza precedenti. Folla di laici. Folla di credenti. Folla di credenti di tante religioni, non una soltanto. C'era il buddista, c'era il musulmano, c'era il pastore protestante, c'era l'induista. Folla tenuta insieme anche da un'unica aspettativa, quella tipica delle grandi occasioni.

Si affaccerà il Papa a Piazza San Pietro? Si affaccerà dalla finestra dello studio del Palazzo Apostolico, quella lassù... e tutti indicano in alto, la seconda finestra dell'ultimo piano... Questa aspettativa sarà delusa. Il Papa non si è affacciato. Gli occhi della folla sono rimasti a lungo rivolti verso quella finestra dell'ultimo piano...

Però ha fatto sapere di essersi raccolto in preghiera nella sua cappella. Però ha fatto sapere che ieri, celebrando la messa per la ricorrenza di Santa Caterina, ha colto l'occasione di pregare per la liberazione degli ostaggi detenuti in Iraq come per tutti quanti soffrono in quel Pac-

se. E due brevi applausi hanno sottolineato i passaggi significativi del messaggio papale. Una donna mormora: se il Papa non si affaccia può significare solo che persino il Papa è profondamente turbato da quanto sta accadendo...

Ma proprio davanti a questa folla che preme c'è la muraglia nera delle telecamere e della macchine fotografiche che puntano diritte agli obbiettivi da immortalare, obbiettivi ghiotti. Tutti i nomi di questa grande tragedia nazionale, finalmente insieme, non più sparsi chi a Prato, chi a Cesenatico, chi a Sammichele, chi a Catenanuova... Un unico colpo d'occhio che li riprende tutti. Neanche la muraglia nera, in circostanze del genere, è abituata a indietreggiare. Ci sono i microfoni delle dirette. I microfoni di chi andrà in differita. I microfoni di chi, magari, non andrà in onda per niente. Ma la muraglia nera non cede di un centimetro.

Tre famiglie. E proprio loro, i familiari degli ostaggi, si ritrovano in trappola. In trappola infatti, fra la folla e la muraglia nera, ci sono questi involontari testimonial di una guerra sporca che si sta lasciando dietro strazio, dolore. Tre famiglie che diventano unica, inestricabile, indistinguibile famiglia. Un anziano padre tutto d'un pezzo. Una giovane moglie che non ha più lacrime da piangere. Una mamma tenuta a braccio perché da un momento all'altro potrebbe accasciarsi. Un fratello che guarda smarrito di fronte a sé. Una fidanzata che aspetta e spera. I carabinieri che riescono a stento a tenere distinti i familiari dalla gente comune e dalla muraglia nera. C'è imbarazzo perché non ci sono in campo schieramenti contrapposti. E allora, a rimettere ordine, ci provano loro, i body guard.

Sono gli amici di Fabrizio Quattrocchi, scesi qui a Roma per rendere l'estremo omaggio a un amico caduto in missione in territorio nemico, per mano di nemici ostili e feroci, mentre faceva il suo dovere, il suo lavoro, la sua missione, ognuno la parola esatta se la trovi da sé. Ma neanche i body guard possono fare i miracoli. Molti di loro, al collo, han-



La prima pagina del «Secolo d'Italia», organo di An, di ieri e la vignetta di Vairo sul «manifesto»

no la sciarpa multicolore. Antonella Agliana grida: «Vi prego, non fate così. Abbiate pazienza. Smettetela di fotografare... Lasciateci passare...». E il suo invito viene finalmente raccolto e il corteo può entrare in via della Conciliazione per puntare al cuore del Vaticano. Angelo Stefio, il padre con il tricolore, è lì accanto a lei.

Un lungo abbraccio, momenti di intensa commozione. Lunghissimi abbracci che durante il pomeriggio si sono ripetuti. Anche in Campidoglio, durante la visita al sindaco di Roma Walter Veltroni che si è svolta a porte chiuse, prima di raggiungere

Castel Sant'Angelo. Lunghissimi abbracci fra i componenti di tre famiglie che ormai da una quindicina di giorni sono abituate a conoscersi solo attraverso gli schermi televisivi. Famiglie che prima non si conoscevano. Anche perché i loro figli, i loro mariti, tenevano le bocche cucite sul fatto che stavano in Iraq, non facevano parola della ragione di quei viaggi lampo in terra di guerra.

Merce di scambio. E questi sono loro. Quelli che si allontanarono dall'Italia rispondendo a una chiamata che veniva da molto lontano: gli ostaggi in Iraq. Ostaggi, adesso in un vicolo cieco. Ostaggi, isolati dal resto del mondo. Ostaggi, anche se ancora non si sa bene di chi e perché. Ostaggi, diventata preziosissima merce di scambio in una sofisticatissima partita ideologica, religiosa, diplomatica, militare. Ostaggi finiti al centro dei riflettori nel mondo.

La singolare carovana dei Cupertino è partita la mattina presto, e a guidarla c'è il sindaco di Sammichele Nicola Madaro

La grande folla muta non c'era più. La grande muraglia nera si era finalmente diradata. Ma tutti, avevano la consapevolezza di essere riusciti a fare qualcosa. Servirà all'obiettivo? E quello che sperano in tanti.

(E in tanti, ieri sera dicevano: «Ma se Berlusconi si fosse ritrovato ad avere suo figlio ostaggio in Iraq sarebbe per il partito della fermezza?»).

do. Tutto sta per finire. L'incubo è agli sgoccioli. Gli italiani hanno fatto bene la loro parte e con la manifestazione di ieri hanno saputo dimostrare di venire incontro alle richieste dei sequestratori. Non ci sarà più nessuna roulette russa. Non preoccupatevi. Musica per le orecchie dei familiari. Musica per le orecchie di chi vorrebbe leggere la parola fine sotto questa storia, un lieto fine che la folla, se potesse esprimersi a voce, con slogan, con parole forti, griderebbe a gran voce. In queste ore circolano voci rassicuranti, che vanno prese con le molle. La Farnesina smentisce questo clima annunciato di liberazioni imminenti. Al momento, gli ostaggi, restano ostaggi. Sotto minaccia, in località segreta. Avranno avuto l'occasione di vedere ieri le tv arabe che davano in diretta gli striscioni della pace in Italia, e il sagrato di Piazza San Pietro, e i sette vescovi con le stole viola, e i volti dei loro familiari cinti d'assedio dalla muraglia nera?

E i familiari degli ostaggi, invece, in giro per l'Italia, a bordo di corriere che procedono a passo d'uomo. Familiari degli ostaggi in Campidoglio, familiari degli ostaggi nella Conciliazione, familiari degli ostaggi sotto i bastioni di Castel Sant'Angelo, in piazza San Pietro. Familiari degli ostaggi sotto la finestra di Giovanni Paolo II, all'imbrunire, in una serata tiepida...

Sette corriere partite da Sammichele alle nove del mattino, arrivate a destinazione alle tre del pomeriggio. Guidava questa singolare carovana il sindaco del paese, Nicola Madaro che da giorni si è battuto perché tutto filasse per il meglio. E a sera, le corriere sono tornate indietro... E a quell'ora, diretti in varie parti d'Italia, a bordo di altre corriere messe a disposizione dalle amministrazioni comunali, i Cupertino sono tornati a essere i Cupertino, gli Agliana gli Agliana, gli Stefio gli Stefio. Gli ostaggi sono tornati a essere gli ostaggi. La grande folla muta non c'era più. La grande muraglia nera si era finalmente diradata. Ma tutti, avevano la consapevolezza di essere riusciti a fare qualcosa. Servirà all'obiettivo? E quello che sperano in tanti.

(E in tanti, ieri sera dicevano: «Ma se Berlusconi si fosse ritrovato ad avere suo figlio ostaggio in Iraq sarebbe per il partito della fermezza?»).

saverio.lodato@virgilio.it

Messo alle strette dalla manifestazione a piazza San Pietro il premier riceve i Cupertino, gli Stefio e gli Agliana: parla di «cauto ottimismo» e di «gratitudine agli Usa»

Berlusconi vede i familiari e sa solo dire: «Abbiate fiducia...»

Marcella Ciarnelli

ROMA Alla fine ha avuto paura di restare tagliato fuori. Di rivedere liberi i tre ostaggi senza poter rivendicare alcun ruolo decisivo per sé e per il suo governo. Un rischio troppo grande con le elezioni alle porte. Così il presidente del Consiglio, dopo aver ricevuto l'altro giorno i familiari dei caduti di Nassiriya, ha fatto arrivare a Palazzo Chigi le famiglie dei tre italiani ormai prigionieri in Iraq da più di due settimane, arrivate a Roma per la manifestazione in difesa della vita dei loro cari, iniziativa da cui finora aveva mantenuto un fermo distacco. La politica non poteva andarsi a confondere con la mozione degli affetti. Tanto più che il risultato non era dato per scontato.

Un'ora d'incontro, poco più. Con gente stremata dalla fatica di una lunga giornata e dall'affanno per la sorte dei loro parenti cui il premier non ha mancato di esprimere la sua «solidarietà come padre» sfoderando

la consueta retorica. «Abbiate fiducia» ha detto il presidente del Consiglio. Ora non c'è da fare altro che «aspettare» dopo la «manifestazione che è stata positiva e pacifica». Comunque Berlusconi ha mostrato «un cauto ottimismo». Non si è spinto oltre lui che solo qualche giorno fa si era lasciato andare ad una inopportuna euforia garantendo che la liberazione dei tre sarebbe avvenuto «entro poche ore». Il premier, che aveva accusato una fastidiosa influenza pur di non partecipare alle manifestazioni in Slovenia per l'allargamento dell'Unione europea, non ha mancato di illustrare con ampi dettagli le iniziative che fin qui lui e il suo governo hanno portato avanti, anche se con scarso successo, per cercare di riportare i tre a casa. Contatti a tutto campo. Sia diplomatici che religiosi. E non ha mancato di ribadire quelli che sono i suoi concetti chiave per giustificare la presenza dell'Italia in Iraq. «Non siamo andati lì per partecipare alla guerra ma solo per una missione di pace e per la ricostruzione». E comunque sia-

mo al fianco degli Stati Uniti, paese a cui «dobbiamo essere molto riconoscenti perché ci ha dato la libertà» e la speranza che arrivi l'Onu a togliere le castagne dal fuoco. Il consueto ritornello che aveva ripetuto anche nel

Consiglio dei ministri della mattina in cui si era lamentato della «disinformazione che ci descrive come forza occupante» tant'è «che il 50 per cento degli italiani è convinto che si partecipi alla guerra». Torna l'adesione acritica

ca alla scellerata politica di Bush rivendicata anche davanti a familiari provati ma galvanizzati dalla adesione corale alla manifestazione da loro fortemente voluta.

Fra i in sequenza nel tentativo di trovare degli alleati con cui dividere una situazione difficile. «Non ci facciamo dividere» ha detto il premier davanti alla preoccupante ipotesi che la liberazione possa avvenire senza la mediazione del governo. Che i canali diplomatici, quindi il governo, possano essere scavalcati dai rapitori che avrebbero avanzato la proposta che sia una delegazione di pacifisti e non una rappresentanza delle autorità italiane a ricondurre in Italia i tre ostaggi.

L'idea di un colpo diretto alla sua immagine ha molto preoccupato Berlusconi. Già si era detto convinto, dopo i messaggi contro di lui delle Brigate Verdi, che dovevano esserci degli informatori nel nostro Paese che fornivano notizie sulla sua politica e lo indicavano come obiettivo. E aveva dato in escandescenze. Quando ha visto profilarsi la possibilità di vedersi «scippare» i tre ostaggi dai pacifisti che lo contestano appena possono è dovuto per forza correre ai ripari. Ben vengano, dunque, i familiari. Le mamme, i padri. Mogli, fidanzate, fratelli e

sorelle arrivati a Palazzo Chigi alla spicciolata, in macchina o in pulmino, accompagnati anche dagli imam delle moschee di Torino e Milano. Il premier ed il Polo hanno dovuto fare i conti con il distacco nei confronti di una manifestazione cui ha partecipato per quello schieramento solo il ministro Mirko Tremaglia, a titolo personale come tutti i politici del centro e della sinistra presenti a San Pietro, e che ha seguito le famiglie anche durante l'incontro con Berlusconi.

I politici dell'opposizione dietro le bandiere della pace hanno creato il problema. Che Fabrizio Cicchitto, coordinatore di Forza Italia, esorcizza così: «La massiccia partecipazione di uomini politici ad una manifestazione che nella sua ispirazione originaria era puramente umanitaria perché indetta dalle famiglie, costituisce un errore e rischia di dare un segnale sbagliato ai terroristi che possono pensare che l'uso prolungato degli ostaggi può produrre nel medio periodo la destabilizzazione del sistema politico italiano».

iniziative

Tutti i cortei pacifisti dai Verdi alle tv arabe

ROMA «Le manifestazioni per la pace e il ritiro dei soldati dall'Iraq ci sono già state e continueremo a farle, gli ostaggi vanno liberati». Questo il significato politico di un video che i Verdi hanno inviato all'emittente Al Jazeera. Il video, che la tv del Qatar trasmetterà probabilmente oggi, mostra le immagini delle manifestazioni per la pace che si sono tenute nei mesi scorsi, accompagnate da una scrit-

ta che si rivolge direttamente ai sequestratori: «ci siamo battuti e continueremo a batterci per la pace in Iraq e nel mondo. Il popolo italiano ha manifestato contro la guerra e per il ritiro dei militari dall'Iraq già da molto tempo, lo ha fatto in molte occasioni, anche domenica scorsa 25 aprile, e continuerà a farlo, in nome della pace e della libertà di tutti i popoli vi chiediamo di liberare Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio e restituire il corpo di Fabrizio Quattrocchi».

I Verdi insistono perché la mozione che chiede il ritiro del contingente italiano si discuta quanto prima. sono disposti anche a ritirare la loro se si giunge a una posizione unitaria delle forze del centrosinistra, ma non a temporeggiare.